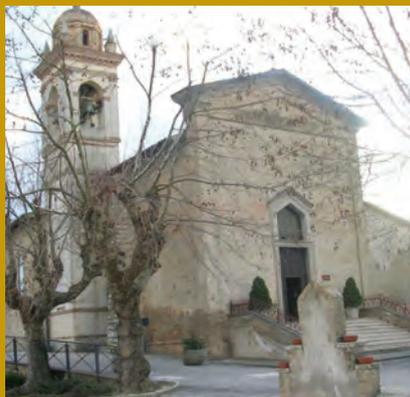


Nazaret

Anno CXLVI - N. 1 - Gennaio-Giugno 2016

Semestrale delle Suore della S. Famiglia di Spoleto

IN PRINCIPIO...



NAZARET

Anno CXLVI - N. 1
Gennaio-Giugno 2016

Semestrale delle Suore della
Sacra Famiglia di Spoleto

C/C n. 15183064
Istituto Suore Sacra Famiglia

Con approvazione ecclesiastica

Sede e amministrazione:

Via Filitteria, 25
06049 Spoleto (PG) - Tel. 0743 44444

Direzione:

Salita Monte del Gallo, 19 - 00165 Roma
Tel. 06 6383777 - 06 39376002
Chiunque ricevesse Grazie per intercessione
del Beato Pietro Bonilli è pregato di
comunicarlo a questo indirizzo.

Direttore Responsabile: FRANCESCO CARLINI

Via A. Saffi, 13 - 06049 Spoleto (PG)
Tel. 0743 231030
E-mail: protticiano@gmail.com

Consiglio di Redazione:

Madre Agnese Grasso
suor Danila Santucci
suor Provvidenza Orobello

Collaboratori:

suor Rosalia Negretto
suor Monica Cesaretti
Pierluigi Guiducci

Autorizzazione Tribunale di Spoleto
n. 1 del 13/5/1948

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 2 e 3, Aut. n.
AC/RM/23/2011
TAXE PERÇUE ROME ITALY

Grafica e stampa:

Tipografia Cardoni s.a.s. - Roma
info@tipografiacardoni.it

I dati personali che perverranno saranno
trattati in ottemperanza alle norme del
Codice della Privacy (D. Lgs. 196/2003)

Per Abbonamento, richiesta immagini beato
Pietro Bonilli scrivere o telefonare a:
Casa Madre - Via Filitteria, 25 - 06049
Spoleto (PG) - Tel. 0743 44444

Nazaret

3

Editoriale

BONILLI e la MISERICORDIA

11

Approfondimento biblico/pastorale

In PRINCIPIO... la FAMIGLIA

14

Approfondimento carismatico

ORIGINI di un CARISMA

21

Missione e missioni

Sin da PRINCIPIO...

le SUORE della SACRA FAMIGLIA

Oltre i confini dell'Italia

25

Impronte nazarene

VOGLIO CONOSCERE

la SANTA del mio NOME



BONILLI e la MISERICORDIA



Trevi, chiesa di San Francesco: i partecipanti alla conferenza

Le celebrazioni 2016 in onore del Beato Pietro Bonilli si sono aperte sabato 16 aprile presso la chiesa di San Francesco a Treviso con una conferenza tenuta dall'arcivescovo di Spoleto-Norcia, mons. Renato Boccardo, sul tema "Il Beato Pietro Bonilli e la misericordia". Proponiamo il testo.

Non so cosa evochi e richiami spontaneamente in voi l'idea delle stimmate: forse l'immagine di san Francesco, di padre Pio o di qualche altro santo un po' particolare, o forse ancora essa suscita scetticismo o anche ironia, oppure fa paura o incute una sorta di timore reverenziale... In Gesù le stimmate sono il segno della pas-

sione, e la passione - a sua volta - è il segno più evidente e rivelatore della sua identità. Infatti a Tommaso Gesù risorto dirà in sostanza: «Metti le tue mani nelle mie ferite, saprai chi sono» (cf Gv 20, 27). Le ferite di Cristo ci dicono chi è. Per questo non le ha perse, anche dopo la Risurrezione.

La cosa interessante, infatti, è che quando egli appare ai suoi dopo la morte è sempre presentato dal Vangelo con le stimmate ben visibili. Esse scesero nella

tomba con lui e ne risalirono con lui: visibili, tangibili, palpabili. La Risurrezione non le ha rimosse. Colui che ha rotto i legami della morte ha conservato le sue ferite. Come dire: il corpo del Risorto non è semplicemente il corpo glorioso, come forse sarebbe lecito attendersi dopo la sofferta parentesi terrena, ma è corpo che reca in sé i segni "gloriosi" della passione; questi segni resteranno per sempre, a testimoniare che la crocifissione e morte non è stata una esperienza inattesa e sgradita, imprevista e sfortunata, ma è stata parte integrante della sua missione, anzi, rivelazione preziosa del mistero dell'amore di Dio, segnale inequivocabile della sua passione d'amore per l'uomo. Per questo, come dice stupendamente un prefazio del tempo pasquale, «con i segni della passione egli vive immortale». E non tanto per esibirle come una specie di trofeo, come l'eroe mostra i segni della battaglia feroce da cui è comunque uscito vincitore, ma per ricordare a tutti noi una cosa fondamentale, spesso ignorata più o meno volutamente: l'amore ha una struttura pasquale. Detto in altre parole, chi ama sa che deve morire; il morire è segno che amava veramente, non per gioco o in modo superficiale, né solo per sentirsi a sua volta ben voluto e finché l'altro/a risponde.

Non è solo Gesù ad avere le stimmate sul suo corpo, ma ogni autentico credente dovrebbe identificarsi con lui al punto da seguire e voler seguire sempre più decisamente il suo donarsi e



Trevi, chiesa di San Francesco: i partecipanti alla conferenza

spezzarsi per la vita del mondo. Il cammino cristiano non può avere altro obiettivo ideale e neppure altra strada che conduca alla scoperta della propria identità e della vita vera. E dunque anche alla scoperta dell'autentica felicità; questo, infatti, non è un discorso "doloroso", della serie «soffriamo ora, in questa valle di lacrime, che un domani godremo», anzi, è condizione della felicità autentica.

Sappiamo che saremo veramente felici nella misura in cui quelle ferite saranno anche le nostre stimmate. Non solo cicatrici, poiché le cicatrici sono ferite inferte dalla vita, che più o meno capitano a tutti e uno subisce sperando che in qualche modo si rimarginino; sono ferite e basta. Le stimmate, invece, sono ferite luminose, sono conseguenza di una scelta altrettanto luminosa di vita, cioè del proposito di spezzare la propria vita per amore, sono *ferite pasquali* che restano a testimoniare un progetto di vita.

Se pensiamo l'esistenza come qualcosa che ci appartiene e da tenersi saldamente stretta tra le mani non capiremo nulla della vita e del futuro e non avremo la forza di fare alcuna scelta; se poi siamo troppo preoccupati del nostro benessere ed escludiamo esplicitamente la prospettiva del dono di sé che passa attraverso il sacrificio personale, a nostra volta finiremo per operare delle non-scelte o per seguire false illusioni. E anche se pensassimo di offrirci al Signore in una vita cristianamente impegnata senza scegliere lucidamente la fatica e la sofferenza dell'offerta molto concreta della nostra persona, inganneremmo noi stessi e anche coloro cui dovremmo portare una parola di vita e verità; saremo tristi e non faremo nessuno felice.

Se invece nel nostro progetto di vita ci sono le stimmate di Gesù, e le accettiamo come parte normale o conseguenza inevitabile del dono di sé o addirittura come le *nostre* stimmate e tratti della nostra fisionomia, allora staremo realmente rispondendo ad una chiamata che vie-

ne dal Signore. Siamo in qualche modo invitati da Gesù, come Tommaso, a mettere il dito nelle sue ferite, o a mettere tutta l'esistenza, non solo un dito, dentro di esse, o dentro quel grande grembo d'amore che è la passione di Gesù, che ci genera alla nostra vera identità per un progetto di salvezza. Allora scopriremo la nostra vocazione e saremo felici.

Mi piace pensare a don Pietro Bonilli come ad un "uomo con le stimmate", un uomo "ferito" dall'amore di Gesù. Con queste parole l'Arcivescovo Ottorino Pietro Alberti ne delineava il ritratto: «Un uomo nuovo, il Bonilli, non solo in forza di quella "novità di vita" che lo Spirito Santo suscita in chi si lascia raggiungere dalla sua luce; ma nuovo anche per le intuizioni che, sul piano strettamente religioso non meno che su quello sociale, gli suggerirono iniziative originali, coraggiose, d'avanguardia, con le quali intese raggiungere l'uomo nella sua interezza, anima e corpo, che è quanto dire nella sua "povertà" esistenziale, con i suoi tanti problemi, ai quali sentiva di dover non dare una risposta teorica, bensì una concreta soluzione».

Uomo di profonda spiritualità, zelante pastore, ricercato direttore di anime, il Beato esercitò un significativo influsso nella vita religiosa e civile della nostra Chiesa (e non solo) come promotore di una vasta azione apostolica e caritativa. Il suo zelo per le anime e la sua carità, il suo impegno per soccorrere ogni forma di povertà e di bisogno, la sua presenza in mezzo alla gente, fanno di lui quel "pastore con l'odore delle pecore" che Papa Francesco costantemente propone.

Chiese lui stesso di essere prete in periferia, là dove nessuno voleva andare. A Cannaiola disagio e degrado dilagavano: alcolismo, incesto (che causava la nascita di tante creature disabili), infanticidi, povertà estrema, insalubrità. Scriveva: «Si è costretti a gemere e lacrimare sullo stato deplorabile a cui si riducono le nostre popolazioni; dottrine socialiste trovano accoglienza e favore; è impossibile assistere a questa rovina senza commuoversi e senza tosto studiare i mezzi per apportarvi un rimedio».

Il Bonilli vi si adoperò con amore misericordioso. Ma dove attinge la forza per una tale dedizione? **Don Pietro ha sempre ricercato una**

vita di unione e di intimità con Dio. La fede trova alimento nella preghiera, che la ravviva, la purifica, la rende sempre più profonda. Ancor giovane studente, scriveva: «Per venire strumento atto nelle mani di Dio bisogna pregare sempre, sempre». E pregava così: «Io non vi conosco, non ho idea affatto del vostro amore, del vostro zelo, della vostra misericordia; partecipate al cuore mio quella carità che il vostro Figliuolo è venuto ad accendere in terra e volle che si accendesse in tutti i cuori: è pur vero che io sono peccatore, io sono il primo degli ingrati, ma deh! Guardate solo la vostra misericordia infinita e donatemi tal grazia che io sia tutto vostro... Vi domando che la vostra grazia scenda sopra di me con tutta la pienezza, io non so che fare, illuminatemi voi, sì, datemi luce, gran luce perché possa conoscere qual via superiore debba tenere».

La preghiera, infatti, come ha ricordato Papa Francesco citando San Pio da Pietrelcina, è «la migliore arma che abbiamo, una chiave che apre il cuore di Dio» (*Discorso al Giubileo dei Gruppi di preghiera di Padre Pio, 6 febbraio 2016*). Proprio attraverso la preghiera assidua e l'ascolto gene-



Proprio attraverso la preghiera assidua e l'ascolto generoso e disponibile della Parola di Dio, il Bonilli ha ripresentato ai contemporanei i tratti del volto del Padre, annunciando a tutti, in parole ed opere, la sua misericordia.

roso e disponibile della Parola di Dio, il Bonilli ha ripresentato ai contemporanei i tratti del volto del Padre, annunciando a tutti, in parole ed opere, la sua misericordia.

Tale risultato è frutto dell'esperienza interiore del credente che ha vissuto l'incontro con Cristo e ne è talmente conquistato da sentire il bisogno di comunicarlo a tutti (cf 1 Gv 1, 1-4). **Il Beato ci insegna che essere discepolo misericordioso significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù**, diventando l'eco delle parole del suo Maestro, il ricordo dei suoi gesti, l'imitatore del suo stile, il riflesso della sua vita. Il testimone cristiano è colui che vive ogni esperienza alla maniera di Gesù: con lui ritrovato nel Vangelo, nell'Eucaristia, nei fratelli; per lui fa il bene alla gente che incontra; in lui lavora, fatica, soffre, ama. Perché l'annuncio credibile della Buona Novella deve assumere la forma della testimonianza, che permette di rendere conto della speranza che è in noi a quanti, vedendoci e ascoltandoci, ce ne chiedono - anche indirettamente - la ragione (cf 1 Pt 3, 15).

«Tutti - scrive Papa Francesco - siamo chiamati ad offrire agli altri la testimonianza esplicita dell'amore salvifico del Signore, che al di là delle nostre imperfezioni ci offre la sua vicinanza, la sua Parola, la sua forza, e dà senso alla nostra vita (EG 121). La Parola di Dio ascoltata e celebrata, soprattutto nell'Eucaristia, alimenta e rafforza inte-

riormente i cristiani e li rende capaci di un'autentica testimonianza evangelica nella vita quotidiana» (ib. 174).

Trasmettere la propria esperienza di fede attraverso l'indispensabile contatto personale è il modo più fecondo di consegnare il Vangelo all'altro. È ciò che fece il Bonilli a Cannaiola. E Papa Francesco ripete che «la testimonianza è l'inizio di una evangelizzazione che tocca il cuore e lo trasforma. Le parole senza testimonianza non vanno, non servono. La testimonianza è quella che porta e dà validità alla parola».

Gli occhi del Bonilli si posarono innanzitutto sulle famiglie. A queste da subito propose una icona da seguire: Gesù, Maria e Giuseppe, la Sacra Famiglia sulla quale basò tutto il suo ministero sacerdotale. Scriveva: «Tutti piangono il decadimento e la dissoluzione della famiglia, tutti confessano che gli umani rimedi sono inefficaci a ricostruirla. Un solo farmaco salutare è riserbato a sanarla, cioè il ritorno alla imitazione della Sacra Famiglia di Nazaret... Non ci stanchiamo di raggiungere questa nobile meta, finché non corriamo tutti all'unità dei pensieri e degli affetti conforme alla concordia che regnava tra Gesù, Maria e Giuseppe...».

E Papa Francesco nell'esortazione apostolica *Amoris lætitia* dice: «Davanti ad ogni famiglia si presenta l'icona della famiglia di Nazaret, con la sua quotidianità fatta di fatiche e persino di incubi, come quando dovette patire l'incomprensibile violenza di Erode, esperienza che si ripete tragicamente ancor oggi in tante famiglie di profughi rifiutati e inermi. Come i magi, le famiglie sono invitate a contemplare il Bambino e la Madre, a prostrarsi e ad adorarlo» (n. 30).

La Sacra Famiglia è il manifesto del Bonilli, il suo modo di vivere le opere di misericordia corporali. Questa devozione fu da lui ritenuta un seme, un fermento che si deve sviluppare e tradurre in azione concreta e pratica. Per lui amare la Sacra Famiglia era immergersi nella contemplazione dei misteri divini per poi dare impegnativa realizzazione alle più varie attività. L'amore alla Sacra Famiglia si traduceva in amore per la sua famiglia parrocchiale, destinataria privilegiata della sua azione apostolica. Lo esprimeva così: «Sacra Famiglia per me indica: amore al prossimo, carità per il derelitto, zelo per la salute delle anime abbandonate; per me Sacra Famiglia dice: civiltà, progresso, fratellanza universale, pace, felicità temporale ed eterna... Sacra Famiglia non deve solo spingerci ad aprire il labbro a qualche orazioncella, ma deve suscitare in cuore propositi forti, deve muovere la mano ad opere valorose e grandi».

Per questo, tra l'altro, istituì l'Opera delle Campagne per l'elevazione materiale e spirituale dei contadini (1884) mediante case e ricoveri per orfani e disabili, patronati per giovani, società cattoliche operaie e di mutuo soccorso; per contrastare l'analfabetismo dilagante, dava

lui stesso lezioni ai bambini e favorì la nascita di numerosi asili; con la predicazione istruiva i fedeli a coltivare la vita interiore. Fu un vero "pedagogo di Dio" per sollevare il popolo cannaiolese dal gioco, dal libertinaggio, dalla bestemmia ...

Alla scuola del Bonilli, anche noi siamo chiamati a non guardare alla famiglia con la sensazione catastrofica di chi pensa di stare sostenendo con le proprie mani una diga che gli crolla addosso. Pur nelle realtà negative dell'attuale società - che sono molte, ma molte erano anche al tempo del Beato - c'è un continuo riflusso di forze positive, con le quali dobbiamo allearci. Se don Pietro fosse qui in mezzo a noi, di sicuro ci direbbe che occorre impegnarsi sempre più nella pastorale familiare, con la certezza che lo Spirito Santo è all'opera prima di noi e più e meglio di noi. Noi siamo dei collaboratori e dobbiamo cercare di valorizzare le forze profonde che, malgrado tante oscurità, sono latenti nel cuore di molta gente; dobbiamo farle uscire allo scoperto, incoraggiarle, consolarle, medicarle: questo significa "fare misericordia" con le famiglie. Ricordava il Bonilli: «È tempo di azione e di lavoro; ma non più all'interno della nostra casa e nemmeno in un cantuccio delle nostre Chiese: bisogna operare, lavorare...È tempo di aprire nuove vie. Non sentite il pianto di tanti poveri giovinetti privi dei loro genitori? Non li vedete voi - prosegue Bonilli - quelle amabili creature a cui non sorride più un padre, una madre?».

Oggi potrebbe essere il pianto di tanti figli di genitori separati, contesi da una parte all'altra; o ancora dei giovani di casa nostra, della nostra Diocesi, di Trevi che, pur avendo una mamma e un papà, ci chiedono di aiutarli a non perdere la speranza e di sostenerli nel prendere il largo.

Quali suggerimenti, allora, in questo Anno giubilare possiamo cogliere dagli insegnamenti del Bonilli per le nostre famiglie? Provo ad elencarne alcuni.

1. Gruppi di spiritualità e lettura della Bibbia. Sono un aiuto prezioso, particolarmente in una società come la nostra che non risparmia attacchi perniciosi alla famiglia ed è tanto disinteressata ai veri valori. Chi vi partecipa raggiunge altre famiglie perché mostra che il gruppo è bello, fa cose belle, per cui spontaneamente può dire: «Prova anche tu!». Non si tratta di proselitismo, ma di desiderio che altre coppie vivano la stessa esperienza. Perché, come scriveva Bonilli: «Qui devono andare a riunirsi tutti gli sforzi, ad amare Dio: questa è la sola perfezione; in questo consiste tutta la santità. Amalo e fallo amare da quanti più puoi».

2. Pregare con i figli. È importante che i figli preghino con i genitori, partecipino alla Messa con loro, perché non c'è migliore educazione alla preghiera che ricordarsi di come pregavano i genitori, i

nonni e gli altri parenti. È l'educazione alla preghiera che rimane di più. Anche vedere un prete che prega bene è edificante, però il bambino dice: «Lui lo fa perché deve farlo». Se invece si accorge che i genitori davvero parlano con Qualcuno che lui non vede, capisce che quel Qualcuno esiste davvero, ed è già un'esperienza della presenza di Dio. Dice il Beato Bonilli ai genitori: «Siate voi i primi alla preghiera, alla Chiesa, ... primi a parlare con riverenza delle cose sacre, primi a detestare ogni sorta di vizio. Essi si avvezzeranno a pensare quel che voi pensate, a stimare o disprezzare quel che voi avete in stima o in dispregio; in breve ritrarranno quasi senza avvedersene tutto quello che veggono in voi».

È vero che è difficile la testimonianza cristiana vissuta da un solo coniuge; però un solo coniuge, Monica, ha fatto un santo, Agostino. Ovviamente è più faticosa una testimonianza unilaterale, ma è già esistita nella storia, e non c'è da spaventarsi quasi fosse impossibile. Certo, non è l'ideale, sarebbe preferibile che tutti e due i coniugi vivessero e irradiassero la fede; sono comunque convinto che il Signore provvede misteriosamente ad aiutare il coniuge solo.

3. Educarsi all'uso dei mass media, che spesso ci bersagliano. Sappiamo come il

Bonilli fu un pioniere nel settore della comunicazione, era convintissimo della necessità della stampa cattolica, la sostenne con decisione e vi si appassionò a tal punto da diventare egli stesso giornalista, redattore ed editore. Mi pare dunque che il Beato ci chieda di non arrenderci ai mass media. Sono arrese quelle famiglie in cui, per esempio, la televisione sempre accesa e internet sempre attivo sul telefonino, sul computer o sul tablet, tolgono spazio al dialogo. È molto importante moderare l'uso dei mezzi di comunicazione. Fortunatamente la gente sta capendo che tanti programmi sono vuoti di valori, frivoli, privi di buon gusto, pieni di violenza e volgarità, e incomincia a stancarsi. Già allora il Bonilli diceva che «la stampa è una delle armi più potenti in mano ai nemici della Chiesa per diffondere il male; noi la useremo per difendere i più grandi valori della fede e della morale».

Accanto alla attenzione privilegiata riservata alla famiglia, mi piace rilevare almeno altre due caratteristiche della misericordia del nostro Beato. Una di queste è la sua attenzione al presbiterio, al quale raccomandava di non trascurare la vita spirituale e la fraternità. Per lui essere sacerdote doveva significare «maledire l'ambizione e l'interesse, peste per il sacerdote. Tanti sacerdoti per l'ambizione hanno perduto la fede». Un sano rimedio per questa

deriva è una donazione totale al servizio delle anime. Affermava a questo proposito: «Noi siamo i servi mandati attorno per i vicoli, per le piazze, lungo le siepi a portar a tutti gli imperfetti il convito nuziale. Mettiamo loro la veste bianca nel sacramento della penitenza e basta. Alle debolezze, alle fatiche, al dolore, ai dubbi spalanchiamo il tabernacolo».

Il giorno dell'ordinazione presbiterale Bonilli scrisse: «Ho offerto quel primo sacrificio affinché io possa essere Sacerdote santo o altrimenti la morte. Questa la mia unica preghiera».

È stata questa la sua vera "identità" sacerdotale, ricercata e rivissuta ogni giorno, riscoperta al mattino nella preghiera; rintracciata nelle ore del giorno fra il dedalo dei rapporti umani, nelle ombre della stanchezza e della delusione; purificata la sera nell'abbraccio misericordioso del Padre che ama, interPELLa e attende. È questa anche l'identità con la quale noi preti dobbiamo, oggi più che mai, presentarci al mondo per essere riconosciuti testimoni veritieri e credibili di Cristo e per esercitare in mezzo agli uomini il ministero della riconciliazione.

Alla cattiveria e alla diffamazione da parte dei confratelli, egli antepose l'amabilità, la discrezione e quell'amore indefesso per la Chiesa e per il Vescovo che fecero di lui un "costruttore" di comunione. Fu lui a dare inizio nella nostra Diocesi, presso Casa Madre, ai ritiri del clero. Scriveva don Benedetto Fabrizi, parroco di Campello Alto: «Il pio esercizio dei ritiri era assai frequentato anche dai sacerdoti rurali, e se ne ritraeva un grande bene spirituale, specialmente noi giovani che ne avevamo più bisogno».

E poi la sua misericordia verso i poveri. San Jean Eudes scriveva: «È misericordioso colui che porta nel suo cuore, per compassione, le miserie dei miserabili». Perché la misericordia non si può ridurre semplicemente ad un vago istinto di bontà o compassione; è piuttosto un atteggiamento interiore che si traduce in azione e si manifesta nel modo di agire verso l'altro, che non è mai un problema da risolvere o una esistenza da recuperare, ma una presenza che richiede attenzione e vicinanza. Davanti a un malato non vale tanto quello che siamo capaci di dire o di fare per lui (spesso molto poco), ma se siamo capaci di comunicargli, con la nostra presenza, che nella sua sofferenza non è solo. Non è forse ciò che ha fatto Pietro Bonilli accogliendo nella sua canonica di Cannaiola il piccolo Luigi Plini, orfano, povero e malato che nessuno voleva? Non è forse ciò che ancora fanno le Suore della Sacra Famiglia di Spoleto in Italia e nelle terre di missione accanto ai disabili, agli anziani, alle mamme sole, ai bambini abbandonati, accanto a quanti sono "scarto della società", come li definisce Papa Francesco? Così scrive don Luigi Fausti, il biografo del Bonilli: «Ebbe una carità senza limiti che, mentre lo portava a donarsi a Dio con fervidissimo slancio, lo accostava a tutti i bisogni dei suoi simili e lo induceva a sacrificarsi per essi... Ma quello che vorremmo



Trevi, chiesa di San Francesco: l'Arcivescovo durante la conferenza

far più risaltare è la tenerezza con cui fu solito stringere al suo cuore ogni sorta di sventurati, e lo spirito soprannaturale da cui fu sempre animato nella sua vasta opera di carità».

L'esempio del Beato ci invita ad essere operatori di misericordia, a diventare più misericordiosi, ad avere un cuore capace di essere ferito dal bisogno altrui (morale o materiale); ad aprire il cuore all'altro e agire per soccorrerlo nella necessità; a vedere, dietro le ferite della miseria che sfigura o della decadenza morale che aliena, la persona da amare e soccorrere. Nella Bolla di indizione del Giubileo Papa Francesco specifica: «Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita» (MV 2).

La carità del Bonilli, il suo essere misericordioso trovano la loro origine nella celebrazione dell'Eucaristia e nell'adorazione del Sacramento. Lui e tanti altri grandi beati e santi sociali - pensiamo, ad esempio, a Pier Giorgio Frassati o a Madre Teresa di Calcutta - erano in realtà dei grandi santi eucaristici. L'incontro con il Signore, che si dona a noi dalla croce e fa di noi tutti per mezzo dell'unico pane le membra di un solo corpo, si traduceva coerentemente nel servizio dei sofferenti, nella cura dei deboli e dei dimenticati. Chi incontra il Signore nel pane eucaristico, lo riconosce nei sofferenti e nei bisognosi; appartiene a coloro cui il Giudice del mondo dirà: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi» (Mt 25, 35-36).

Nella sua bella meditazione eucaristica "Veniamo a lui", il Bonilli ci ricorda che tutto l'amore, tutta la misericordia che siamo in grado di

donare agli altri viene dall'Eucaristia. Scriveva: «È qui, davanti a Gesù Eucaristia, che noi impariamo la scienza sublime dell'amore; qui, che arriviamo a conoscere il nostro nulla, la nostra miseria, le nostre piaghe e le nostre brutture, ma insieme anche la nostra grandezza d'essere suoi, suoi figli amati e benedetti ... È qui, dove veniamo a trovare la forza nella via del sacrificio, la costanza nel duro lavoro, il calore e la vita... Veniamo, dunque, a visitare Gesù; veniamo a imparare come si deve amare, pazientare e soffrire; veniamo a trovare la nostra vita e quella luce che ci è necessaria lungo il cammino».

Infine, non possiamo non pensare all'esercizio sacramentale della misericordia, che don Pietro dispensò a piene mani nel confessionale, sia come parroco a Cannaiola che nella Cattedrale di Spoleto come canonico penitenziere. Due brevi testi suoi ce ne danno testimonianza: «Su via, miei cari, dacché la confessione è un tesoro grande ..., ci ritorna l'amicizia con Dio, ci restituisce i meriti che per il peccato avevamo perduti, ci abbellisce l'anima, ci riapre il Paradiso, ci ridona la gioia e la pace del cuore ..., accostiamoci e accostiamoci spesso a questo tribunale».

E aggiungeva: «Iddio è il primo a perdonare; dunque il perdono è bello». «È un sentimento di gioia vedere un'anima riabbellirsi... è un sentimento di dolcissima compiacenza nel veder di nuovo acquistato che fa il Cuor di Gesù d'un'anima ch'era per-

duta e fu ritrovata, nel veder quel figliolo traviato ancora alle ginocchia del Padre per dirgli: Padre ho peccato».

Si può dire che la vita del Bonilli, il suo servizio alla Chiesa e agli ultimi sono segnati dalla bontà, dalla gratuità e dalla concretezza.

L'antico parroco di Cannaiola ci ricorda che la misericordia non va a riposo: lui, infatti, non era mai soddisfatto di quello che faceva, gli rimaneva da fare sempre di più, molto di più, consapevole che nessun impegno basta a manifestare l'amore di Dio, che supera ogni attesa e ogni desiderio. Per questo don Bonilli ha sempre cercato con tutte le sue forze Gesù tra i poveri e i bisognosi di ogni genere; il suo cuore era felice quando poteva fare il bene.

Mi piace concludere con il ritratto sintetico che madre Ancilla Pedrazzini tracciò del Fondatore delle Suore della Sacra Famiglia.

Il Bonilli fu:

- **uomo di fede eroica**, vissuta e testimoniata di fronte a innumerevoli difficoltà;
- **testimone della carità**, che ha aperto il cuore e la sua casa agli ultimi;
- **profeta di speranza**, che ha portato un soffio di vita nuova in una società sonnolente e avvilita;

- **vero apostolo della Sacra Famiglia** e della famiglia;
- **pioniere delle opere sociali**, per un'autentica promozione delle categorie più disagiate ed emarginate.

Ed io aggiungo:

- **figlio e prete della nostra Chiesa di Spoleto-Norcia**, nella quale ha accolto l'abbraccio misericordioso di Dio e l'ha testimoniato nella vita e nelle opere.

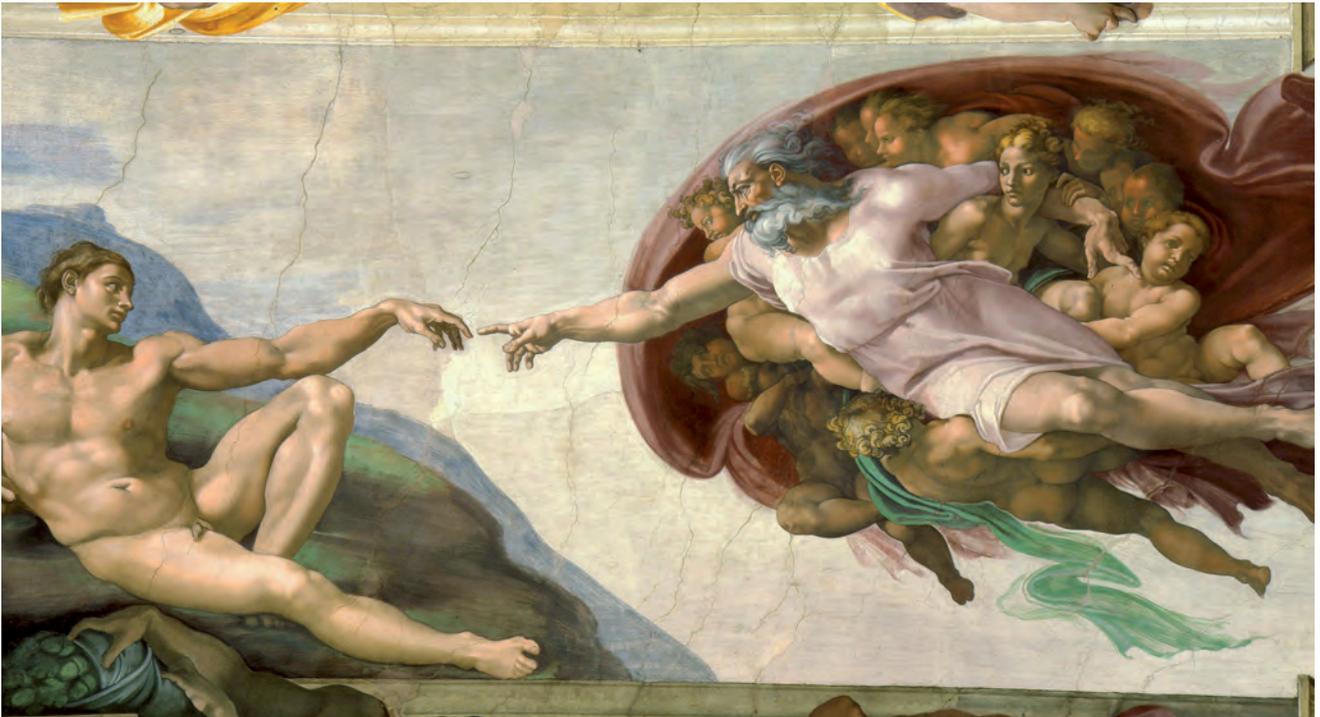
L'eredità del Bonilli deve essere custodita, approfondita e rinnovata in docile ascolto dello Spirito, accogliendo con fiducia umile e generosa quella chiamata alla santità che è rivolta a tutti. Perché il nostro Beato rimane una guida, una voce misericordiosa che continua a ripeterci: «La vita non è bella se non è spesa nella carità».

E noi facciamo memoria del servo buono e fedele perché il suo sacerdozio colmo di bontà, di umiltà e di carità è come un'eredità lasciata a noi per sollecitare la nostra gratitudine e anche per stimolare la nostra imitazione, chiamati come siamo non soltanto a ricordare ciò che fu la vita di questo sacerdote, ma chiamati a credere che il frutto di questa vita, la fecondità di questa esistenza è ancora oggi viva, significativa e preziosa.

Ecco un sacerdote che ha lavorato con tanta generosità, con tanta dedizione, con tanta carità, con tanta semplicità, che non ha pensato nella sua vita se non a fare del bene e ad essere sacerdote di Gesù Cristo. Questo sacerdote è ancora spiritualmente tra noi e la sua memoria ne rinnova la presenza proprio perché la nostra fede si ravvivi e la nostra speranza si faccia più fervida e profonda. Perché i servi del Signore lasciano nella vita degli uomini una traccia di bontà che non muore e un solco di luce che non tramonta.

L'eredità del Bonilli deve essere custodita, approfondita e rinnovata in docile ascolto dello Spirito, accogliendo con fiducia umile e generosa quella chiamata alla santità che è rivolta a tutti. Perché il nostro Beato rimane una guida, una voce misericordiosa che continua a ripeterci: «La vita non è bella se non è spesa nella carità».

In PRINCIPIO... la FAMIGLIA



Michelangelo, "La creazione di Adamo", Cappella Sistina

PREMESSA

La *Gaudium et Spes*, dopo aver trattato nella prima parte (nn. 11-45) di alcune tematiche di morale fondamentale, quali la dignità della persona umana e la missione della Chiesa nel mondo contemporaneo e accingendosi a trattare nella seconda parte alcuni problemi inerenti ambiti più settoriali, tra i quali quello del matrimonio e della famiglia al capitolo primo, al n. 46 enuncia il criterio da avere nella trattazione di ogni caso o problematica: "alla luce del vangelo e dell'e-

sperienza umana" (*sub luce Evangelii et humanae experientiae*). Le fonti cui la Chiesa deve attingere dunque nel trattare e risolvere problematiche di ordine morale, non ultimo quello inerente la famiglia dopo la dittatura pacifica dell'ideologia *gender*, sono due: il Vangelo e l'esperienza umana. Si tratta di fonti di natura e caratteristiche profondamente diverse e perciò devono essere trattati secondo metodologie distinte. Occorre tuttavia, a titolo di premessa, chiarire il significato che il termine *evangelium* ha nel linguaggio conciliare. In GS 46 come in tutto il resto del documento, il termine "vangelo" non sta ad indicare solo i quattro Vangeli o la S. Scrittura in genere, esso è piuttosto la "rivelazione divina", ossia la Parola di Dio quale è fissata definitivamente e per iscritto nella Bibbia, accolta, custodita, interpretata e vissuta dalla Chiesa lungo i secoli (quello che chiamiamo Tradizione) e sotto la guida del Magistero. Su questo punto è interessante notare ciò che dice la costituzione dogmatica sulla divina rivelazione *Dei Verbum* che, parlando del metodo di rivelazione divina, dice che Dio sempre si è rivelato nella Parola e nella storia (*verbis*

gestisque). Da un lato dunque dobbiamo fare riferimento alla Bibbia, ma dall'altro dobbiamo ascoltare le domande e le problematiche che la storia ci obbliga a considerare.

LA CREAZIONE DI ADAMO ED EVA

Dell'uomo creatura, i primi capitoli della Genesi non dicono soltanto che è opera di Dio e dipendente da lui, dicono anche che egli ha ricevuto dal Creatore alcune caratteristiche che costituiscono i tratti salienti ed il senso fondamentale della sua esistenza¹.

L'UOMO COME DUALITÀ MASCHILE E FEMMINILE.

L'uomo è l'unico essere creato "a sua immagine e somiglianza", per cui esso è costitutivamente diverso da tutte le altre creature, alle quali manca tale somiglianza. E nella somiglianza a Dio rientra anche il fatto che esso è sessualmente differenziato, distinto in una creatura di sesso maschile e una di sesso femminile. L'uomo e la donna sono a Dio somiglianti grazie al loro essere creature sessuate e non nonostante la propria sessualità; anche in Dio le due "dimensioni sessuali" dell'umano, quella maschile e quella femminile, sono in un certo senso, pur con forme che non riusciamo ad immaginare, presenti, anzi compresenti e intimamente fuse, infatti di Lui possiamo dire che è al tempo stesso Padre e Madre.

Dunque la caratteristica più importante ed essenziale, la peculiarità più qualificante ed esclusiva della natura umana quale voluta e creata da Dio, è l'essere dell'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio (Gen 1,27). Questa espressione ha conosciuto nel corso della storia una grande varietà d'interpretazioni. C'è chi ha ricollegato l'immagine di Dio nell'uomo ad aspetti o facoltà specifici della sua umanità, in particolare il dominio dell'uomo sulle altre creature, e la sua relazionalità interpersonale con gli altri uomini. Nell'insieme, però, il concetto d'immagine di Dio sembra riferirsi a tutto l'uomo nella sua dualità di maschile e femminile e non solo a qualche suo aspetto. E poiché l'uomo è, per la Bibbia, innanzitutto creatura di Dio, il concetto d'immagine sembra alludere in primo luogo alla sua relazione con Dio, alla sua capacità di instaurare con Dio un dialogo, ascoltando e comprendendo la sua parola e rispondendogli, di vivere in intimità e familiarità con lui, di partecipare della sua stessa vita divina. Questo è, almeno nelle sue linee essenziali, il progetto creativo di Dio sull'uomo, il senso fondamentale della sua esistenza come è presentato dal libro della Genesi. Un senso che attesta l'essenziale "apertura" e relazionalità dell'uomo a Dio, agli altri uomini e alla natura, ma che indica al medesimo tempo anche la costitutiva indigenza dell'uomo, il suo "essere bisognoso". L'uomo non è autosufficiente, ha bisogno per vivere di altro da sé: di Dio, degli altri, della natura. Sotto questo profilo egli è "povero" per natura: povertà che può colmare soltanto entrando in relazione coi suoi *partners*, Dio e l'altro sesso. Ecco la vocazione primordiale dell'uomo a costituire una "famiglia".



*Particolare de "La creazione di Adamo",
Cappella Sistina*

Secondo quanto detto dunque, la vocazione alla vita familiare sarebbe inscritta nel DNA dell'uomo genesiaco.

L'UOMO RESPONS-ABILE DEL CREATORE

Gen 1,26.28-29 e 2,20 parlano del "dominio" che l'uomo è chiamato a esercitare sugli altri esseri del creato e su tutta la terra. L'affermazione impone qualche precisazione, a scanso d'equivoci. Essa non va intesa nel senso di un potere assoluto dell'uomo sul cosmo. L'uomo non è il padrone del cosmo. Il mondo, la natura era e rimane proprietà di Dio ("mio è il mondo e quanto contiene" dice Dio nel Sal 50,12; cf. anche Lv 25,23 e Sal 24,1-2) e nessuno può sostituirsi a Lui. Gen 1,26-28 collega piuttosto il "dominio" dell'uomo sul cosmo al suo essere creato "a immagine di Dio". Secondo molti esegeti, ciò significa che l'uomo non sostituisce Dio, ma è piuttosto una presenza, una visibilizzazione della regalità divina sulla terra. Ne segue che il suo modo di agire verso la natura dovrà conformarsi a quello di Dio, esserne segno e presenza. Anzi, dovrà continuare e sviluppare l'opera creatrice, secondo

l'intenzionalità originaria di Dio. E Dio ha creato tutto per amore (dice Sap 11,24- 12,1: "tu [Dio] ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata. Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non vuoi? O conservarsi se tu non l'avessi chiamata all'esistenza? Tu risparmi tutte le cose, perché tutte son tue, Signore, amante della vita, perché il tuo spirito incorruttibile è in tutte le cose"; cf. anche Giona 4,10-11). Del resto, il verbo ebraico *radah*, reso in Gen 1,26.28 e anche in altri passi solitamente con "dominare", nel suo significato etimologico più originario significa piuttosto "pascolare, governare, condurre, guidare". Sottende dunque l'immagine di un uomo chiamato a pascolare, a reggere le altre creature (cf. anche Gen 2,15, dove si afferma che l'uomo è posto da Dio nel giardino dell'Eden "perché lo coltivasse e lo custodisse"). Questo è il compito ricevuto dal Creatore. Il dominio dell'uomo sul cosmo non è dunque autonomo, nella visione biblica esso è piuttosto una vocazione, un incarico ricevuto da Dio, legato e frutto di una benedizione divina (cf. Gen 1,28).

LA DUALITÀ SESSUALE COME VOCAZIONE SOCIALE

Il terzo tratto caratteristico dell'uomo secondo i racconti della creazione è il rapporto con i suoi simili, con gli altri esseri umani. Gen 2,18 esprime l'essenziale vocazione sociale dell'uomo con queste parole di Dio: "Non è bene che l'uomo sia

solo". Natura e vocazione sociale dell'uomo si traducono e si precisano a un primo elementare livello come vocazione a formare una coppia umana nella dualità e complementarità uomo-donna: "per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne" (Gen 2,24). Questa vocazione di coppia, di famiglia, trova la sua espressione e il suo coronamento nella fecondità (Gen 1,28), il cui comando esplicito "siate fecondi e riempite la faccia della terra", viene prima del peccato delle origini e quindi rientra nei piani originari di Dio.

LA SIMBOLOGIA SPONSALE NEI PADRI DELLA CHIESA

Nell'interpretazione patristica, l'immagine secondo cui l'essere umano² è stato creato è Cristo-Logos (*Christos – Logos*). Ciò nonostante, l'uomo creato "a immagine di Dio", con il peccato, ha assunto l'immagine del ribelle che egli dovrà abbandonare acquistando la somiglianza di Cristo. La distinzione tra "immagine" in senso statico e "somiglianza" in senso dinamico, introdotta già da sant'Ireneo di Lione e da san Clemente di Alessandria, sollecita anche a una proiezione futura dell'immagine stessa, che viene tematizzata maggiormente da Origene. Anch'egli è attratto dal suggestivo e ricco concetto dell'*eikon* di Dio, ma ne intravede subito il carattere venturo: la rivelazione perfetta dell'immagine, così come la sua realizzazione piena, appartengono al futuro, con le evidenti ripercussioni ascetiche sulla vita personale e di coppia.

"Maschio e femmina li fece, e li benedì Dio, dicendo: Crescete e moltiplicatevi, e riempite la terra e dominate su di essa". Sembra conveniente, in questo punto, ricercare secondo la lettera come, non essendo ancora stata fatta la donna, la Scrittura dica: "Li fece maschio e femmina". Forse, penso io, a motivo della benedizione con cui li ha benedetti, dicendo: "Crescete e moltiplicatevi, e riempite la terra", prevenendo quel che sarebbe accaduto, dice: "Maschio e femmina li fece", giacché in verità l'uomo non poteva crescere e moltiplicarsi, se non con la donna. Dunque, affinché si credesse che la sua benedizione senza dubbio si sarebbe attuata, dice: «Maschio e femmina li fece»³.

Qui Origene sviluppa quindi la simbologia sponsale della coppia spirituale, dalla cui armonia deriva il dominio sulla "terra", ossia sul *sensus carnis* e sulle *corporeae voluptates*. Origene indica nella concordia e nel consenso, con evidente riferimento al tema della *symphonia* tra gli sposi (cf. 1 Cor 7, 5), i due elementi della condizione necessaria per la "generazione" dei figli, e di quei buoni pensieri capaci di popolare la "terra".

don Angelo Passaro
don Luca Crapanzano

¹ Cfr. C. CAFFARRA, *Viventi in Cristo. Compendio della morale cristiana*, Cantagalli, Siena 2006.

² G. S. Gasparro, *Adamo*, in A. M. Castagno (ed.), *Origene. Dizionario: la cultura, il pensiero. Le opere*, Roma 2000, 2.

³ Origene, *Omelia Prima su Genesis 14*.

ORIGINI di un CARISMA



INTRODUZIONE

Il carisma è una realtà complessa, una storia, un racconto dell'esperienza dello Spirito che si esprime nella storia di un Fondatore, con tante sfaccettature. Il momento decisivo, luminoso in cui il Fondatore comprende ciò che lo Spirito sta chiedendo, va sempre collocato all'interno di tutto il cammino precedente, perché sin dall'inizio nella vita del Fondatore si possono ravvisare degli elementi del carisma. Anche dopo l'ispirazione, il processo continua, si arricchisce, si definisce.

UN FILO ROSSO: LA SACRA FAMIGLIA DI NAZARET

Il Carisma delle Suore della S. Famiglia (data di fondazione 13 maggio 1888) nasce dall'esperienza dello Spirito del beato Pietro Bonilli (1841 – 1935), sacerdote diocesano della Chiesa spoletina, beatificato da papa Giovanni Paolo II il 24 aprile 1988, con il titolo di "Apostolo della S. Famiglia e della famiglia".

A partire dal presupposto suddetto, è opportuno osservare la fenomenologia dello Spirito che ha ispirato l'opera di don Bonilli sin dai suoi primi anni di seminario.

Dal suo Diario,¹ scritto negli anni in cui fu studente, prima al Collegio Lucarini di Trevi e poi

Montefalco, santuario della Madonna della Stella: l'immagine della Sacra Famiglia dinanzi alla quale il Bonilli ha più volte pregato

nel Seminario di Spoleto, possiamo cogliere i cenni della sua nascente devozione alla S. Famiglia trasmessagli dal suo direttore spirituale don Ludovico Pieri, che aveva accolto un gruppetto di ragazzi nell'Associazione "Figli della S. Famiglia" (1860)² a cui il giovane Bonilli aderì fervorosamente. Così scrive nel suo diario il 26 settembre 1860: "Giorno Beato! Oggi ho fatto il voto di castità. Io P. Bonilli, innanzi alla presenza di Gesù Cristo, che è per venire nel mio petto, prometto e fo voto di castità [...]. L'obblighi che sono annessi a chi vuol rendersi di questa Congregazione sono: [...] vivere sotto la protezione speciale della S. Famiglia: ritenendo Maria per nostra Madre, Giuseppe per nostro Padre e Gesù per nostro Fratello. [...] Gesù mio, rendetemi tutto vostro, e vostro voglio essere in eterno, vivendo e morendo in Famiglia; figlio, fratello, ah io non oso, sì figlio e fratello di Maria, e Giuseppe e Gesù. Amen".³

Considerando che Bonilli entra a far parte di questa associazione



*Cannaiola di Trevi,
santuario del beato Bonilli*

all'età di 19 anni, considerando pure che il Diario è, in ordine di tempo, il primo documento scritto di suo pugno, mi pare che sia **proprio in questa "consacrazione personale" alla S. Famiglia che si possa ravvisare l'origine di quel filo rosso che attraverserà tutta la sua vita, la sua azione pastorale e la sua opera di Fondatore.** Il Diario, infatti, ci testimonia che Bonilli si nutrì di tutte quelle devozioni e pratiche di pietà cristiana, di letture spirituali ed opere ascetiche che erano tipiche dei suoi tempi⁴, ma sin da quegli anni la devozione alla S. Famiglia occupa un posto speciale nel suo cuore e nella sua vita.

Divenuto parroco a Cannaiola di Trevi, mantenne vive non solo per sé, ma anche per il suo "gregge", tutte quelle devozioni che potevano infervorare la fede semplice di quella gente, ed anche in questo caso diede un posto privilegiato alla S. Famiglia, come egli stesso scrive: "Mia ferma volontà era di proseguire tutte le buone costumanze che trovai, ed aggiungere quelle che avrei stimato più opportune al miglioramento della Chiesa, delle Confraternite, e in genere del popolo. Con questo intento incominciai dal procurare la conoscenza degli usi, degli abusi e particolarmente delle famiglie, le loro tendenze, i loro bisogni, il grado di educazione [...] Fin da quando ero chierico nutrivo devozione alla S. Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe. Fatto Parroco la volli innestare nel mio gregge. E però esposi nell'Altare della Madonna del Rosario un Quadro che la rappresenta, da essere col tempo rimpiazzato con un altro più bello e più vivo. Mi contentai di gettare, e con qualche funzione e con qualche predica, un seme che a Dio piacendo, darà il frutto a suo tempo."⁵

Il 24 luglio 1874, in occasione di una missione scrive: "Amate dunque la S. Famiglia, perché ne è degna. Dopo la SS.ma Trinità non v'ha in cielo o in terra oggetto che più merita amore e venerazione quanto la SS.ma Trinità della terra ... Ah, se in questa missione noi non avessimo fatto altro che inculcarvi la devozione alla S. Famiglia noi avremmo fatto opera grande ... Ora l'essenza di questa devozione consiste nel modellare la vostra famiglia sugli esempi della Sacra Famiglia Nazarena."⁶

Nella sua parrocchia pian piano venne concretizzando l'idea di una Pia Unione della S. Famiglia, divisa in 4 sezioni (giovani, ragazze, madri, padri) ma riunite nell'amore a Gesù, Maria e Giuseppe.

Intanto andava delineandosi nel cuore e nell'opera pastorale del Bonilli, insieme al Pieri e a don Paolo Bonaccia, l'idea dell'Associazione della S. Famiglia iniziata a Cannaiola e poi estesa a tutta Italia, e anche all'estero. Nacque come Pia Unione, ad opera sua e dei Missionari, e successivamente si fuse con la già esistente Associazione della S. Famiglia fondata dal padre gesuita Francoz di Francia.⁷ Nella sua umiltà e nel suo sincero amore alla Sacra Famiglia e alle famiglie cristiane, don Pietro non esitò, infatti, a collaborare con il p. Francoz, benché l'idea dell'Associazione per l'Italia fosse sua e dei Missionari. Al canonico Bonaccia, che non vedeva di buon grado la fusione tra le due Associazioni, scrisse: "Io per me vi espongo il mio debolissimo parere ed è, che non sia da considerarsi l'opera del

p. Francoz come estranea all'opera nostra. Io vi ammetto, che l'idea che abbiamo avuta noi, su una Pia Unione della S. Famiglia e già approvata, sia buona e ottima: ma ritengo che non sia da rifiutare l'aiuto che può venire a questa nostra idea, dall'opera del p. Francoz. Essa infatti ha già la sanzione di molti Vescovi e del Papa: indulgenze e un materiale che non facilmente s'impianta. Uniamo le due opere, e sia glorificata la S. Famiglia e procurata la santificazione delle famiglie cristiane. Un'opera poi che ha questo scopo, la devozione a Gesù, Maria e Giuseppe e il bene delle anime, come può essere estranea all'Opera nostra? Io non arrivo a comprenderlo: e siccome anch'io la vedo conformissima ad essa, che la può aiutare e può rendere più perseveranti i frutti delle Missioni io l'ho abbracciata e desidero che sia promossa e diffusa."⁸

APPROCCI CON ISTITUTI RELIGIOSI

Dal 1879 emergeva l'idea di un Istituto di Suore della S. Famiglia: "Vi dirò che con don L. si viene buttando giù qualche cosa per l'Istituto di suore sotto il medesimo titolo (della S. Famiglia) e ciò dietro le relazioni che ho fatte con una monaca di Genova ..."⁹

Intorno al 1881 lo troviamo ancora in trattative con suore di altri Istituti, ma con esiti non soddisfacenti: "Vi rimando la lettera di sr Lega: mi piace in tutto, meno che segue la Regola del 3° Ord. di S. Francesco. Mi ha raffreddato un po' questa notizia: l'Istituto non deve prendere ispirazione e forma che dalla S. Famiglia: almeno così mi pare."¹⁰

Tra il 1882 e il 1883 fu in corrispondenza con il Vescovo di Bergamo per "trapiantare" a Cannaiola le Suore e i Fratelli della S. Famiglia fondati da Costanza Cerioli, a Bergamo appunto, perché lui già aveva in cuore l'Opera per i bambini abbandonati della campagna: "Ma qui è da venire ad una risoluzione, diremo così, eroica; conviene sforzare S. Giuseppe alla grazia: domani che avremo ritiro al Santuario, io farò voto, se ci scampa dalla presente burrasca e ci ottiene quanto abbiamo chiesto a Roma, di andare a Bergamo, trattare per l'impianto in Cannaiola dell'Istituto della S. Famiglia per i poveri della campagna."¹¹

Ma anche questo tentativo non andò in porto.

IL PUNGOLO: LA CARITÀ E LA PAROLA

Il suo cuore era rivolto anche alla classe agricola, alla gente povera della campagna e soprattutto alla gioventù abbandonata, finché **arriva il momento in cui la Parola di Dio (per l'appunto: Mt. 6, 25-34) lo spinge ad iniziare ugualmente, anche senza suore, l'Opera della S. Famiglia per la gioventù abbandonata della campagna.** Lasciamo raccontare a lui come avvenne: "Era il 7 Settembre, p.p. prima Domenica del mese che coincideva con la vigilia della Natività della Vergine. Da gran tempo andavo rinvoltando nell'animo di fare qualche tentativo a beneficio della gioventù abbandonata della campagna; ma i contrasti, gli ostacoli, l'incapacità mia, la mancanza

soprattutto di mezzi me ne avevano sempre distolto. In quel giorno l'idea vagheggiata venne ad occuparmi più profondamente durante la S. Messa. L'Evangelo di quella Domenica (era la XIV dopo la Pentecoste) pareva espressamente dettato per confortarmi all'impresa, anzi per decidermi subito all'opera. Diceva infatti così: « Non vi prendete affanno né di quello onde alimentare la vostra vita, né di quello onde vestire il vostro corpo ... Guardate gli uccelli dell'aria ... guardate i gigli del campo ... Non vogliate dunque angustiarvi, dicendo: cosa mangeremo, cosa berremo o di che ci vestiremo? Imperocché tali sono le cure dei gentili. Ora il vostro Padre del Cielo sa che di tutte queste cose avete bisogno. Cercate dunque in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia, e avrete di sovrappiù tutte queste cose». Dopo la lettura di queste divine parole, il partito era preso: dissi: voglio cominciar l'opera; non senti ciò che dice Gesù Cristo: cerca prima il suo regno, che è la carità, e le buone opere, e al resto provvederà Lui?

Eravi in parrocchia un figliuolo, il più povero, il più abbandonato, il più sventurato che mai si trovasse. [...] Si vedeva andare pel paese sparuto, macilento, stracciato, schivato da tutti come un essere ributtante; faceva proprio compassione! Su questo figlio infelice si rivolsero i miei sguardi per dar principio all'opera. Se questa doveva provvedere ai giovani poveri, abbandonati, orfani, questo era in condizione

così lacrimevole, che altri difficilmente si poteva trovare che l'eguagliasse. Volli aspettare il giorno seguente per chiamarlo, essendo sacro alla Natività della Madonna, onde cominciare sotto gli auspici di Lei. [...]

Chiamai dunque l'orfanello e usando quelle espressioni che mi potevano far trovare le vie del suo cuore, gli esposi che Iddio benedetto se l'aveva privato del padre e della madre, non l'aveva però abbandonato sulla terra; l'amorosa sua provvidenza lo teneva sempre tra le sue braccia e in quel giorno lo portava a me, perché gli avessi fatto da padre; venisse dunque in mia casa, ché con lui avrei diviso il mio pane; gli avrei dato per Protettori i tre SS. Personaggi della Casa Nazarena: Gesù, Maria e Giuseppe [...]

Lo feci accostare ai SS. Sacramenti della Confessione e della Comunione, onde purificata l'anima, la S. Famiglia l'accogliesse sotto il suo manto e lo riempisse d'ogni grazia. In quel giorno dunque, 8 settembre 1884, furono nel silenzio gettate le prime basi dell'Opera della S. Famiglia, in quel giorno fu sparso il primo seme di quella istituzione per la gioventù abbandonata della campagna. Io ho in animo di dar molti compagni a quest'orfano, occuparmi anche delle orfane; ma come posso fare io povero parroco, senza mezzi, senza influenza, senza talenti? Tutta la mia speranza è in Gesù, Maria, Giuseppe e nella generosità delle persone ..."¹²

L'ispirazione fondante per l'inizio dell'Opera della S. Famiglia, dunque, è di tipo apostolico-caritativo, perché sono i poveri, i bisognosi, i derelitti della società a spingere il Bonilli ad intraprendere l'attività.

Questa ispirazione fondante non è disgiunta, anzi è strettamente legata ad una ispirazione evangelica: Mt. 6, 25-34, e ad una di tipo misterico - teologico: la gloria della S. Famiglia.

Mi pare che questi tre elementi nel **processo fondativo** siano strettamente uniti e correlati. Proprio questi tre aspetti, a distanza di 4 anni dall'inizio dell'Opera, saranno l'*humus* dell'evento fondazionale dell'Istituto delle Suore della S. Famiglia.

Nel 1885, infatti, come soluzione alla questione agraria nasce, per iniziativa del Bonilli, anche l'Opera delle Campagne sotto la protezione della S. Famiglia per migliorare le condizioni disagiate dei contadini e per dar loro una formazione spirituale.¹³

A sostegno di quest'opera aggiunge al Periodico già esistente, il Bollettino Nazareno per i contadini.¹⁴ Nel periodico scriverà: "Lo dirò francamente; l'idea di *Sacra Famiglia*, per me, non solo esprime ciò che vi è di più grande, di più eccelso, di più potente, di più amabile in cielo e in terra dopo la Triade Sacrosanta; ma *Sacra Famiglia* per me indica: amore al prossimo, carità pel derelitto, sacrificio per l'orfano; zelo per la salute delle anime più abbandonate; per me *Sacra Famiglia* dice, civiltà, progresso, fratellanza universale, pace, felicità temporale ed eterna. Sento dunque e fortemente sento che questa sublimissima idea – S. Famiglia – non deve solo spingerci ad aprire il labbro a qualche orazioncella, ma deve suscitare in cuore propositi forti, deve muovere la mano ad opere valorose e grandi. [...] Questi sono i miei principi e secondo questi mi sono regolato circa la pia Opera a favore della gioventù abbandonata delle campagne."¹⁵

Nel 1887 dà vita all'Orfanotrofio femminile.¹⁶

LA NASCITA DELL'ISTITUTO DELLE SUORE DELLA S. FAMIGLIA DI SPOLETO

L'urgenza storica, quindi, lo sprona a chiamare alcune giovani ad aiutarlo con le orfanelle: saranno queste le prime 4 suore della S. Famiglia. Nell'occasione dell'anniversario dell'apertura dell'orfanotrofio, il 13 maggio 1888, le prime 4 giovani diventano Suore della S. Famiglia: "Celebreremo questo anniversario colla solenne consacrazione di alcune zitelle, che hanno abbandonato le vanità del mondo, si sono allontanate dai loro amati parenti, hanno superato ostacoli, incontrati sacrifici, per consacrarsi a Dio e impiegare l'opera loro a beneficio delle orfane."¹⁷ [...] noi speriamo che Gesù, Maria e Giuseppe avranno abbassati i loro occhi pietosi sopra quelle anime elette; le avranno ricoperte, insieme alle cinque orfanelle che anche esse circondavano l'altare, del loro manto amoroso: le avranno scritte tra le loro figlie più predilette. Anzi noi confidiamo che in esse avranno pure benedette tutte le altre, che animate del loro spirito, le vorranno seguire nella grande missione. Noi qui a nome della Sacra

Famiglia facciamo appello a tutte le anime generose che sentono in cuore la vocazione religiosa e intendono applicarsi alla cura delle orfanelle. Vengano alla casa di Lei, per santificarsi sotto una protezione sì alta e mediante opera sì benefica; noi l'accogliamo. La casa è povera, la casa è piccola, rassomiglia proprio, nella sua meschinità, alla Casa Nazarena; ma la Sacra Famiglia la farà crescere ed ampliare, finchè la sua ombra si estenda tanto ampiamente, quanto siano ampi i nostri desideri".¹⁸

Non avendo quindi trovato un Istituto che rispondesse ai suoi ideali, lo fonda lui stesso con il chiaro intento che questo Istituto non debba avere altra derivazione carismatica che dalla S. Famiglia e su questo punto rimase fermo tanto che in seguito, nelle *Regole Manoscritte* per le sue Suore, dedica la III Parte proprio alla devozione della S. Famiglia, scrivendo: "L'Istituto considera la S. Famiglia come suo centro, la sua vita, il suo tutto. Dessa n'è l'ispiratrice, la norma, la protezione. [...] Esse non avrebbero ragione di esistere, se lo spirito della S. Famiglia non le informasse e vivificasse, giacchè nella Chiesa non mancano Istituti di carità di gran lunga migliori del nostro ..."¹⁹

E tutta la suddetta parte chiarifica e sottolinea la centralità della S. Famiglia per la vita delle Suore.

LA PREROGATIVA CRISTOLOGICA

Nell'esperienza carismatica di Pietro Bonilli, è evidente anche la dimensione cristologica, cosa storicamente singolare rispetto al pensiero teologico sulla S. Famiglia che l'aveva preceduto (da Gerson 1400 c.a. in poi) e rispetto al Magistero successivo; infatti, attraverso una vasta rete epistolare con i suoi confratelli presbiteri, con Vescovi e perfino con la S. Sede, cercò di far sentire la sua voce: "La Messa che io vorrei per la S. Famiglia non è quella del Canada, che non può ricevere approvazione in qualche sua parte, ma una Messa nuova che avesse per oggetto Gesù direttamente che mena in Nazaret la sua vita per trent'anni in compagnia di Maria e Giuseppe: io vorrei onorato questo mistero della vita di Gesù vivente in Nazaret: la Vergine e S. Giuseppe v'entrano come concomitanti."²⁰

È il mistero della vita di Gesù, incarnato in una famiglia umana, che insieme a Maria e Giuseppe a Nazaret opera la redenzione dell'umanità, che don Pietro vuole esaltare! Così come in tutta la sua vita mise Cristo al centro, perché Lui è il Redentore, il Salvatore. Per i operatori della S. Famiglia scriveva: "Ora, se noi ammiriamo i Tre Personaggi augusti della S. Famiglia, ravviseremo in essi i tre sublimi Prototipi, che sono la espressione più perfetta dei tre elementi costitutivi della Chiesa.

Guardiamo Gesù:

Esso in mezzo a Maria e Giuseppe è il Verbo eterno medesimo fra il Padre e lo Spirito Santo, Esso è la Parola sostanziale, Esso è il Maestro degli Apostoli, Esso è l'anima, la vita dell'Apostolato.

Guardiamo Giuseppe:

Esso è l'espressione dell'azione e dell'autorità; Esso è il Custode della S. Famiglia; il suo travaglio, la sua fatica instancabile, il suo zelo indefesso sono il sostegno della casa; Esso è il magnifico Coadiutore o Cooperatore nel Mistero della Redenzione.

Guardiamo Maria:

Essa è tutta intenta alla parola divina che esce dal labbro di Gesù; Essa è la conservatrice gelosa d'ogni detto celeste; Essa è la coltivatrice eterna della preghiera, occupata ognora alla unione con Dio ed alle comunicazioni superne."²¹

"... era nella volontà di Gesù, coll'opera sua mirabile della Redenzione, dischiudere subito a tutti le porte del Cielo; e Maria e Giuseppe, cooperando in diverso modo alla riparazione del genere umano, si unirono certamente alla volontà santa di Dio".²²

Maria e Giuseppe dunque cooperano in maniera diversa alla riparazione del genere umano, ecco perché il Bonilli poteva dire che l'Opera della S. Famiglia era il fulcro da cui partire per la restaurazione delle famiglie e della società:

"E invero quest'opera tende alla restaurazione della famiglia cristiana, per la società attuale di sì urgente bisogno."²³

Il mistero di Nazaret per Bonilli va dall'Incarnazione alla Pasqua, a tutta la Redenzione e Ricapitolazione operata da Cristo.²⁴

LA PREROGATIVA DIVINA E SOCIO-ECCLESIALE

Una sintesi del pensiero del Bonilli circa l'ispirazione fondante e quanto detto fin qui, è costituita da quella che noi Suore chiamiamo *la Magna Carta* dell'Istituto e che il p. Fondatore scrisse nel 1913. Vi possiamo ravvisare quelle caratteristiche essenziali che identificano le sue Religiose, il loro carisma e la loro missione nel mondo!

La volontà divina e l'"urgenza" socio-ecclesiale sono alla base della vocazione delle Suore della S. Famiglia. Queste due connotazioni non le spingono a fuggire dal mondo, piuttosto le inseriscono nel cuore della società, per "risanarla" attraverso la cura della famiglia.

"Io istituisco un confronto tra la S. Famiglia di cui portate il nome, di cui avete dinanzi gli occhi l'immagine e sul vostro petto la medaglia, e la vostra famiglia. Non parlo già della famiglia vostra secondo la carne ed il sangue, perché di questa siete già lontane. [...] Io parlo di questa, per cui formate qui una comunità numerosa, per cui avete sorelle sparse in tutta Italia nostra; intendo dire la Società delle Suore della S. Famiglia. E la prima relazione che scorgo tra voi e la S. Famiglia è questa che voi siete sorte, allorché sorse nel mondo cristiano la devozione alla S. Famiglia: allorché i Sommi Pontefici Pio IX prima e Leone XIII poi, chiamarono l'attenzione di tutti i fedeli sopra la Casa di Nazareth e sopra gli

Se la Suora della S. Famiglia è chiamata ad andare nel mondo, innanzitutto è inviata per amore dello Sposo, che l'associa alla Sua missione, in un'esperienza di intimità nuziale; inoltre ella non è inviata nel mondo da sola, ma con le sue Sorelle, alle quali è unita dal vincolo d'amore per Gesù e con le quali vive una stessa spiritualità nazarena.

esempi di virtù domestiche dateci dalle Persone che l'abitarono, come il rimedio più efficace ad impedire il dissolvimento della famiglia cristiana, minacciata dalla irreligione, dal materialismo e dal sensualismo dei nostri giorni. Fu allora che la pietà e lo zelo di persona che voi ben conoscete furono mossi a trasportare in mezzo alla ruinante società moderna, in maniera quasi visibile, gli esempi della S. Casa, perché esercitassero più facilmente sopra di essa la loro efficacia salutare. Così ebbe origine l'Istituto delle Suore della S. Famiglia. Da umilissimi principi, quali tenere pianticelle, approvato e benedetto da Dio, venne mano mano sviluppandosi fino a divenire albero grande".²⁵

LA PREROGATIVA SPONSALE-SPIRITUALE

"Se la Suora della S. Famiglia è chiamata ad andare nel mondo, innanzitutto è inviata per amore dello Sposo, che l'associa alla Sua missione, in un'esperienza di intimità nuziale; inoltre ella non è inviata nel mondo da sola, ma con le sue Sorelle, alle quali è unita dal vincolo d'amore per Gesù e con le quali vive una stessa spiritualità nazarena. E quale fu il vincolo che unì tra loro tante anime disperse e lontane e le cementò in una sola famiglia? Ecco la seconda relazione che io veggo tra la S. Famiglia e la vostra. Nella Santa Casa di Nazaret il vincolo di unione tra Maria e Giuseppe fu Gesù Cristo e Gesù solo. L'amore per cui Maria si sentiva portata verso Gesù come suo Dio e vero suo figlio; l'amore per cui Giuseppe, investito di paternità sovrumana, si sentiva portato verso il S. Bambino, strinsero insieme quelle auguste Persone. [...] Capite dunque, o sorelle, quale deve essere il vincolo della vostra famiglia elettiva? Oh! Voi l'avete detto nel lasciare la casa paterna, nel vestire l'abito religioso: «Io mi sento attratta dall'amore di Cristo e di Lui solo. *Charitas Christi urget me*. A Lui mi consacro, a Lui mi sposo, a Lui solo serberò la mia fede». E poiché Gesù è uno solo, voi vi siete, come per incanto, trovate unite con Maria e Giuseppe e con tutte le vostre sorelle vicine e lontane nel vincolo più dolce e più fermo della carità. Non sognate altri vincoli; non sognate altri amori! Se l'amore puro, ardente, impetuoso di Cristo vi congiunge, la vostra famiglia sarà unita e mai si scioglierà. Dopo ciò non sarebbe difficile dimostrarvi che, se uno stesso fondamento ha stabilito la Famiglia di

Nazaret e la famiglia vostra, le stesse virtù domestiche, che risplendettero in quella, debbono illustrare la vostra".²⁶

LA PREROGATIVA APOSTOLICO-MISSIONARIA

Per don Pietro le Suore, unite a Gesù da un vincolo nuziale, si dedicano a Lui come in comunità così per le strade, come nel silenzio e nel deserto della propria casa così nella vicinanza e nell'incontro con l'altro. Proprio come fece Gesù.

"Ma andiamo innanzi a vedere la terza relazione. Come Gesù Cristo redentore e restauratore di ogni cosa, non rimase sempre rinchiuso nella casetta di Nazaret, ma uscì all'aperto per annunziare ai poveri la buona novella e passò facendo il bene e sanando tutti gli oppressi dal diavolo, così deve essere di voi nella nuova famiglia di elezione. [...] Così egli mostrava di essersi dedicato a servire una famiglia più grande della Famiglia di Nazaret, tutti gli uomini destinati a fare la volontà del Padre suo, ma specialmente i sofferenti e i peccatori che era venuto a cercare. Oh! Come si allarga il vostro orizzonte, o sorelle. Anche voi non siete chiamate a formare la nuova famiglia elettiva per il solo vostro profitto, per la vostra santificazione, ma per estendere la vostra operosità ad una famiglia più grande ancora: la famiglia dei deboli; la famiglia degli oppressi, degli infelici che riempiono la terra. E non crediate che in questa famiglia, perché più grande, perché più numerosa, non vi sia più Gesù nel centro, come era nella Casa di Nazaret, come lo possedete, vostro sposo, nella Congregazione della S. Famiglia. Più la famiglia si allarga, nel senso suddetto, e più da vicino vi trovate Gesù come oggetto diretto delle vostre cure. Sentite le parole che uscirono dal labbro divino di Gesù: «Quidquid uni ex minimis mei fecistis mihi fecistis». [...] Comprendete, o sorelle, l'altezza della vostra vocazione e il merito del vostro ministero? Nella grande famiglia dei poveri, degli infelici, degli ignoranti, voi siete chiamate non solo a servire Gesù Cristo, ma a nutrire G. C. a custodire G. C. a difender G. C. a trafugar G. C. a ricever G. C. a farlo regnare. [...] Voi siete chiamate ad adempiere nel mondo gli uffici altissimi di Maria e di Giuseppe: voi li avete per maestri e per guida".²⁷

suor Provvidenza Orobello

¹ SUORE S. FAMIGLIA (a cura di), *Pietro Bonilli. Diario spirituale, 1859-1878*, Roma, 1998.

² Cfr. P. PALAZZINI, *Il Servo di Dio D. Pietro Bonilli. Le sue devozioni e le devozioni del tempo*, in A.A.V.V., *Un uomo nuovo per un mondo più umano. Don Pietro Bonilli*, V Convegno di studi storico-ecclesiastici, Spoleto, 1987,

³ SUORE S. FAMIGLIA (a cura di), *Diario spirituale*, op.cit., pp. 152-153

⁴ Per informazioni più dettagliate circa le varie devozioni e pratiche di pietà del Bonilli e del suo tempo cfr. P. PALAZZINI, *Il Servo di Dio*, op. cit.; SUORE S. FAMIGLIA, *Diario ...*, op. cit.

⁵ P. BONILLI, *Cannaiola. Memorie storiche, "pro-manuscripto"*, Archivio Storico Suore S. Famiglia di Spoleto, Casa Madre, Spoleto, pp. 117-120

⁶ P. BONILLI, *Discorsi, "pro-manuscripto"*, Vol.II, Archivio Storico, pp. 243-244

⁷ Cfr. L. FAUSTI, *D. Pietro Bonilli*, Spoleto, Unione Tipografica Nazzarena - Fasano & Neri, 1936, pp. 211-212

⁸ P. BONILLI, *Lettere*, n. 109, 13-12-1878, Archivio Storico ...

⁹ *Ib.*, n.117, 20.9.1879

¹⁰ *Ib.*, n.151

¹¹ *Ib.*, n.161, 27.2.1883

¹² P. BONILLI, *L'opera della S. Famiglia*, in *La Sacra Famiglia*, periodico, dic. 1884, Archivio storico pp.144-147

¹³ Cfr. FAUSTI, op. cit., pp 293-295, 399-405

¹⁴ FAUSTI, p. 295

¹⁵ P. BONILLI, *Piccolo Orfanotrofio Nazzareno*, in *La Sacra Famiglia*, op. cit., anno 1885

¹⁶ Cfr. FAUSTI, op. cit., pp. 299-301

¹⁷ Cfr. *Bollettino Nazzareno*, marzo - aprile 1888, Archivio storico

¹⁸ Cfr. FAUSTI, op. cit., pp. 332-333

¹⁹ P. BONILLI, *Regole manoscritte delle Suore della S. Famiglia di Spoleto*, III Parte, cap. I, Archivio Storico

²⁰ P. BONILLI, *Lettere*, op. cit., n. 212, 9.3.1888

²¹ P. BONILLI, *Regolamento dei Cooperatori o Zelatori della S. Famiglia*, in *L'Apostolo della S. Famiglia*, 1881, Archivio Storico pp. 199, 241

²² P. BONILLI, *Famiglia Cattolica*, op.cit., 1921

²³ P. BONILLI, *Lettera ai Vescovi*, 1879

²⁴ A nostro parere è questa una nota importante che fa del Beato un vero precursore dei tempi: non soltanto perché in nome e a gloria della S. Famiglia è stato un Apostolo delle famiglie cristiane, ma anche per il suo modo proprio di concepire la devozione della S. Famiglia che, solo ai nostri giorni, in seguito certamente ai vari interventi pontifici da Leone XIII in poi sull'importanza della S. Famiglia per le famiglie e la società, sta cominciando a riavere attenzioni anche da una più rigorosa teologia.

²⁵ P. BONILLI, *La S. Famiglia e le suore a Lei consacrate*, in *La Famiglia Cattolica*, gennaio 1913, Archivio Storico Suore S. Famiglia di Spoleto, Casa Madre, Spoleto

²⁶ *Ibidem*

²⁷ *Ibidem*

Sin da PRINCIPIO... le SUORE della SACRA FAMIGLIA

Oltre i confini dell'Italia

INTRODUZIONE

Don Pietro Bonilli, parroco della piccola e povera frazione di Cannaiola, mosso dalla necessità di rispondere ai gravi bisogni del territorio, ascoltando la Parola di Dio, sentì l'ispirazione di dare vita ad un Istituto di donne che si mettessero a servizio pieno di Dio e si prendessero cura delle orfane, cieche e sordomute da lui accolte, e che in nome della Sacra Famiglia formassero famiglia con loro. L'Istituto fu fondato il 13 Maggio del 1888.

Il piccolo granello di senape, germogliato a Cannaiola, piccola frazione dell'Umbria, dopo i primi anni si espanse in molte regioni dell'Italia, dalla Lombardia alla Sicilia e si consolidò in numerose opere, fino a che finalmente suonò l'ora in cui le Suore della Sacra Famiglia si recarono fin nella Libia, precisamente a Derna, in Cirenaica, colonia Italiana.

LA LIBIA ED IL SUO TERRITORIO

La Libia era abitata fin dall'antichità da popoli antenati dei Berberi moderni, di cultura



Libia, veduta del mare dalla città di Derna

semi-nomade e dediti in prevalenza all'agricoltura ed alla pastorizia: il territorio della regione storica corrispondeva in larga misura alla nazione moderna e includeva anche parte dell'attuale Tunisia, mentre la zona meridionale era ed è tuttora occupata per la maggior parte dal deserto del Sahara, con un clima decisamente inospitale e perciò quasi disabitata. La Libia antica era tradizionalmente divisa in due grandi regioni, la così detta **Tripolitana** a ovest e la **Cirenaica** a est, ripartizione che fu poi rispettata anche dai popoli che in seguito la dominarono e che è sopravvissuta anche nella nazione attuale, unita sotto l'aspetto geografico.

Il paese nell'antichità non era molto ricco di risorse ed era sicuramente meno prospero del vicino Egitto, da cui partivano diverse piste carovaniere che attraversavano il deserto libico e univano tra loro le città della costa ed alcune oasi dell'interno, come quella di **Cufra**, il che spiega anche perché in passato la Libia non abbia sviluppato una sua



Le suore della Sacra Famiglia nel deserto della Libia

forte civiltà autonoma e sia stata spesso soggetta al dominio di altri popoli. Il grosso della popolazione si concentrava ovviamente lungo le **coste** mediterranee, dove era soprattutto l'agricoltura e dove sorgevano i principali centri abitati, anche se nell'epoca più antica non vi erano città particolarmente sviluppate: la Libia conobbe una certa civiltà urbana solo in seguito alla colonizzazione fenicia e greca, con la fondazione nel VII sec. a.C. di città come **Tripoli, Cirene, Leptis Magna** che poi divennero centri di grande importanza; **Bengasi** venne creata ancora più tardi, intorno al V sec. a.C., mentre un ulteriore sviluppo urbano si avrà in seguito alla conquista araba.

La relativa importanza della regione nell'antichità era dovuta principalmente alla posizione geografica delle coste, punto di approdo agevole per le navi che solcavano il Mediterraneo e molto vicine alla Sicilia e Italia meridionale, nonché alla prossimità del confinante Egitto rispetto al quale, almeno in passato, la Libia era un paese decisamente più arretrato. Ne consegue che il destino del paese fu quasi sempre legato al possesso delle terre circostanti e la conquista della Libia fu spesso una tappa obbligata per acquisire il controllo del Nord Africa e della sponda meridionale del Mar Mediterraneo, cosa che avvenne con i Romani, gli stati arabi nel Medioevo e in parte anche con l'Italia nel periodo coloniale. Tutto cambiò ovviamente con la scoperta dei **giacimenti petroliferi** a metà del XX sec., quando la Libia conobbe un discreto sviluppo industriale e acquistò un certo benessere economico, che pure non venne ripartito equamente fra la popolazione, che ha sempre sofferto di

problemi legati alla povertà, in passato come nel presente. Il paese divenne nuovamente oggetto dell'attenzione delle potenze occidentali, che cercarono dapprima di condizionare il destino politico dopo l'indipendenza e poi intrattennero rapporti sempre meno limpidi con i governi che la guidarono, specie con quello del colonnello Gheddafi che assunse i caratteri di una brutale dittatura.

Le prospettive attuali sono quanto mai incerte e la Libia vive oggi gli stessi problemi di molti altri paesi, retaggio almeno in parte della sua storia passata e acuiti da fermenti religiosi terroristici che attraversano tutto il mondo arabo, incluse le nazioni del Nord Africa interessate nella cosiddetta "**primavera araba**" del 2011.¹

INSERIMENTO E MISSIONE DELLE COMUNITÀ DELLE SUORE DELLA SACRA FAMIGLIA

È precisamente nel territorio della Cirenaica dove, il 10 Settembre del 1921, si inseriscono le Suore della Sacra Famiglia di Spoleto e partono come missionarie, tra gli emigranti di quel tempo. Così si esprimeva il Fondatore, Don Pietro Bonilli:

*Dinanzi a tanto dono di Dio noi sentiamo il bisogno di umiliarci, ci umiliamo a sì grande bontà ... Le nostre Suore varcheranno i confini dell'Italia per andare all'estero, in Africa e propriamente in Cirenaica. Nella mia gioventù sospirai tanto di andare alle Missioni estere. Iddio nei suoi imperscrutabili disegni non lo permise. Ma in qualche modo ha esaudito i miei voti: ha permesso che vi andassero le mie Suore, Dio sia ringraziato.*²

Il Vicario Apostolico della Libia, l'allora Monsignor Giacinto Tonizza, fa richiesta al Fondatore di inviare le sue Suore per la missione in terra libica. Dopo le dovute trattative tra il detto Monsignore con il Fondatore e l'Arcivescovo di Spoleto, Monsignor Pietro Pacifici, partirono le prime otto Suore con entusiasmo e trepidazione per servire, non soltanto gli immigrati Italiani, ma tutti come si evince da uno stralcio della prima lettera scritta dalle Suore, subito dopo il loro arrivo, e che qui mi piace riportare:

Siamo arrivate a Derna la mattina del 1° Ottobre 1921. Con l'automobile del Direttore siamo venute all'Ospedale. Il nostro appartamento non manca



Derna, le suore della Sacra Famiglia con i bambini e un Vescovo del luogo

di nulla. L'Ospedale è grande. Vi sono padiglioni per i malati, per i militari, arabi, ebrei, mussulmani, eritrei; alcuni padiglioni sono in cemento altri in legno. Non manca la Cappella, ma vi mancano le cose necessarie per la celebrazione del Santo Sacrificio.

*A dir la verità ci troviamo un po' avviliti con tanti affari da sbrigare. Tutto si spera nella Sacra Famiglia.*³

È così che inizia l'avventura della nostra presenza in Libia, avventura durata esattamente **91 anni!**

LUNGI ANNI A SERVIZIO DEGLI AMMALATI, DEI POVERI, DEGLI ULTIMI

Nel susseguirsi degli anni, la presenza delle Suore si è estesa ad altre cittadine della Cirenaica, dietro richiesta delle autorità del governo e dei direttori sanitari degli Ospedali civili.

Dopo l'apertura della Comunità di Derna nel 1921, seguì quella di Tobruk, di Messa, El-Beida, Barce e Bengasi.

Purtroppo nel 1970, in seguito ai movimenti politici e con l'ingresso del nuovo Governo Militare, gli italiani lasciarono la Libia ed anche le Suore delle Comunità di Messa, di El-Beida e di Barce, per ordine esplicito del Governo, hanno dovuto lasciare la Libia, nostro e loro malgrado, e tornare in Patria.

Soltanto le Suore delle Comunità di Derna e Tobruk, rassicurate dell'appoggio delle autorità dell'Ospedale, apprezzate dal personale e amate dalla popolazione, poterono continuare la loro missione tra gli ammalati.

Si susseguirono negli anni molte religiose, che con instancabile carità e abnegazione servivano gli ammalati negli Ospedali civili, negli ambulatori e nel servizio a domicilio. La loro attenzione era rivolta

soprattutto ai più poveri, per questo, senza risparmiare tempo e fatica, si recavano nei villaggi privi di ogni sostegno per portare aiuto, consolazione e soccorso materiale e spirituale. Il loro atteggiamento accogliente verso tutti e tutte, senza distinzione di razza o religione, ha fatto breccia nel cuore del popolo Libico che le ha sentite Sorelle e Madri. Si sono identificate tanto con la gente e non hanno ceduto mai di fronte ad ostacoli di ogni genere. L'amore incondizionato al popolo Libico, le ha rese amabili dai grandi e dai piccoli, sono state apprezzate e amate a tal punto, che gli stessi fratelli musulmani hanno richiesto più volte che le "Sorelle", specialmente Suor Massimina Brivio e Suor Speranza Baldi, considerate vere Madri per i grandi e per i piccoli, venissero sepolte nel cimitero, con i loro "Marabuty" o "El-Marabat", cioè con i Santi fratelli musulmani.

Nonostante le difficoltà create nei vari cambi di Governo, le nostre Suore non hanno mai accolto l'invito a tornare in Italia, ma hanno continuato a servire gli ammalati e i più bisognosi, hanno voluto condividere la sorte del popolo oppresso, abbandonato e depauperato. Il loro primo e più forte motivo è stato sempre il profondo desiderio di mantenere la presenza di Gesù Eucaristico in mezzo ai pochi cristiani lì presenti, anche in mezzo ai fratelli musulmani. Questo desiderio era sostenuto dalle Parole di Benedetto XVI il quale affermava: *La Chiesa riconosce come parte essenziale dell'annuncio della Parola l'incontro, il dialogo e la collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà, in particolare con le persone appartenenti alle diverse tradizioni religiose dell'umanità, evitando forme di sincretismo e di relativismo.*⁴

E ancora: *È possibile una collaborazione feconda tra cristiani e musulmani in quanto uomini religiosi; a partire dalle rispettive convinzioni possono dare una testimonianza importante in molti settori cruciali della vita sociale.*⁵

Far presente Gesù e l'amore verso i fratelli e sorelle più bisognosi sono stati i motivi che hanno costituito il centro della missione delle Suore della

Sacra Famiglia: testimoniare con l'amore, il rispetto, il dialogo e l'accoglienza, la presenza di Dio Famiglia tra il popolo Libico!

Le parole più belle le ho udite dal Direttore Sanitario dell'Ospedale di Derna, in un incontro avuto con me, durante il mio incarico di Superiora Generale: *Grazie perché le Suore ci hanno insegnato il dono della diversità, il valore fondante dell'uguaglianza, per raccontarci di quell'amore aperto a tutti e tutte, dell'abbandonato dell'emarginato. Grazie per aver insinuato nei nostri cuori il senso del dovere e del lavoro svolto con profonda etica; grazie per l'impegno, la coerenza e soprattutto grazie per il loro immenso amore. Nulla di ciò che sono state per noi andrà perduto.*

Questo impegno lo hanno mantenuto alto fino a quando la situazione politica è divenuta talmente critica e insostenibile e, loro malgrado nel 2012, sono rientrate definitivamente in Italia, anche per l'età ormai avanzata, con nel cuore l'esperienza e la ricchezza di chi ha saputo spendere la vita per il Regno di Dio.

suor Danila Santucci



Derna, le suore della Sacra Famiglia in servizio nel deserto

¹ Cfr geostoria.weebly.com

² DON PIETRO BONILLI, *La Famiglia Cattolica*, Bollettino, Luglio-Agosto 1921

³ SUORE DELLA S. FAMIGLIA DI SPOLETO, *Lettera*, pro-manuscriptum, Cronaca, Vol. I, in Archivio della Curia generalizia, Roma, pag 42

⁴ BENEDETTO XVI, Esortazione Apostolica, *Verbum Domini*, Roma, 30.09.2010, n. 17

⁵ BENEDETTO XVI, Incontro con i rappresentanti della comunità musulmana, *Discorso*, Berlino, 23 settembre 2011

VOGLIO CONOSCERE la SANTA del mio NOME



Suor Gemma fra le alunne del laboratorio di Montepulciano

PROFILO DI SUOR GEMMA TOMASSONI

Jesi 1892 – Montepulciano 1918

Il nome! Il nome che ciascuno porta con sé tutta la vita, con il quale è conosciuto, con il quale è continuamente chiamato, il nome che segna un po' anche la propria identità.

Sappiamo nella cultura biblica, come la scelta del nome rivestiva una grande importanza, a volte era Dio stesso che interveniva a cambiarlo così che il nome nuovo racchiudeva in sé anche la missione a cui la persona era chiamata¹. Qualche anno più indietro rispetto ai

nostri tempi, i più giovani possono chiedere ai propri nonni, ancora la scelta del nome manteneva una certa importanza almeno sotto due aspetti: da un lato la tradizione cristiana voleva che, in sede di battesimo, non venissero dati nomi contrari alla religione cattolica, dall'altro, si era soliti usare i nomi della propria tradizione familiare, ricordando così con il nome, anche persone

care decedute o scomparse. Ai nostri giorni, questi significati, sono andati perduti o caduti nel dimenticatoio, ed è di moda scegliere nomi stranieri, o in qualche modo nomi che presentano una certa originalità.

Questa breve dissertazione sul nome non ha certo l'obiettivo di polemizzare sui criteri che oggi guidano i genitori soprattutto nella scelta del nome da dare ai propri figli, al contrario vorrebbe avere il merito, attraverso l'esempio della suora, di cui ci apprestiamo a delineare qualche breve tratto biografico, di indurci ad una piccola riflessione.

Sin dalla tenera età Gemma sentiva il desiderio di conoscere la Santa che portava il suo nome. Non era un desiderio nascosto e noto solo a Dio, ma ella lo manifestava anche alla sua famiglia e soprattutto al suo confessore. La commozione che provò quando per la prima volta ne ebbe qualche notizia fu davvero unica. Ascoltiamola nel raccontarci questo momento: "Un Rev.do pievano, venuto qui, sentendo il mio nome, mi chiamò a sé per darmi un sunto della vita di Gemma. Ciò che provò il mio cuore in quei momenti beati del racconto, è più facile immaginarlo che esprimerlo!²". Si trattava ovviamente di notizie sulla futura Santa Gemma Galgani, vergine lucchese, che però allora non era stata ancora innalzata agli onori degli altari³. Comprendiamo allora anche la prudenza del suo confessore. La sua attenzione per quest'anima ancora in

germe fu davvero grande, preferì il silenzio piuttosto che dare un esempio da imitare di cui la Chiesa non aveva ancora iniziato il vaglio delle virtù. In seguito sarà lui stesso a fornire a Gemma una prima biografia della futura santa e dare il suo assenso affinché ella ne seguisse le orme come era suo desiderio.

"Quanto ringraziai il Signore di tanto bene ricevuto! Quante volte mi strinsi al cuore la biografia della medesima amorosamente! Quasi convinta che in appresso mi avrebbe dato forza e coraggio per appressarmi e costantemente percorrere la via della virtù".

"Posso dire che la Vergine di Lucca ha legato più strettamente il mio cuore a Gesù. [...] Mi permetta, Padre, che la nostra amatissima Gemma del cielo la chiami fin da ora sorella mia?"

Davvero per tutta la sua vita la Tomassoni ebbe come fulgido modello da imitare per volare sulle alte vette dell'Amore, proprio Santa Gemma Galgani, la Santa del suo nome!

Qui s'impone la nostra riflessione: quanto bene può derivare alla vita di ciascuno, solo dalla scelta del nome. Avere il nome di un Santo/a in qualche modo ci lega un po' a lui/lei, la sua vita, le sue virtù, ma anche le sue croci possono diventare un piccolo punto di riferimento, dare forza nei momenti di sconforto, aiutarci a camminare nella via della santità, che è quella via che tutti, grandi o piccini, poveri o potenti, siamo chiamati a percorrere nella nostra quotidianità.

Della vita di Gemma Tomassoni possediamo ben poche notizie, tuttavia sappiamo che a poco più di un anno dalla sua morte, un sacerdote che ebbe la grazia di conoscerla, ne redasse una duplice biografia. Leggendo questi scritti e purificandoli del loro carattere agiografico proprio del tempo, abbiamo elementi tali da ritenere questa umile suora una vera e propria "santa", una suora non comune, dai tratti mistici, che ha vissuto in grado così eroico le virtù da lasciare di sé tracce indelebili.

Suor Gemma è stata fin da piccola un'anima prediletta, plasmata dal Signore e chiamata a volare sulle alte vette dell'Amore, dove si librano solo pochi eletti. Ascoltiamo le sue parole: "Eccoci alla bella festa della SS. Trinità, festa di una speciale attrattiva per la povera anima mia. [...] e che sarà mai per le anime nostre, quando calato il velo, finita la notte, le tenebre, ci troveremo al centro della Santissima Trinità vivente in mezzo a noi? Mi pare che questo pensiero sollevi molto lo spirito e lo faccia vivere di una vita di fede e di amore fortissimo, anche in uno stato di oscurità il più lacrimoso". Questo, come altri brevi pensieri che ella condivise con una consorella, ci permettono di scorgere la profondità del suo animo, la spiritualità mistica che è sempre stata il suo nutrimento. Così Suor Gemma percorreva speditamente la via del Signore, non perché non avesse difficoltà, anzi, ma perché alla scuola dell'unico Maestro e della Galgani si nutriva di preghiera, di un dialogo intimo e confidente con Dio e impreziosiva il suo cuore con le

gemme della sofferenza e della carità con la quale era solita condurre le anime più disperate a Dio.

“Una fame in me sento aumentare ogni giorno più, d’essere la piccola serva dell’umanità sofferente, di essere, se possibile, un piccolo apostolo portante un maggior numero di anime a Dio, all’amore confidente di Gesù”.

“Io ho tanta sete per le anime, e perché ne ho tanta, il mio Dio spesso mi fa incontrare con anime traviate da portare a lui”.

Non ci s’inganni pensando a Suor Gemma come ad una suora ormai più che adulta e navigata nelle molteplici esperienze della vita. Tutt’altro! Gemma, incline alla contemplazione, a diciotto anni fu ammessa in clausura, ma a seguito di una malattia che dava poche speranze di guarigione, fu rimandata a casa. Seguirono anni di dolore tra casa e ospedale, fin quando “mi pareva che l’anima mia non ne potesse più. Il buon Dio mi fece misericordia. [...] La Sacra Famiglia era là per accogliermi, proprio quando sembrava che per me fosse tutto finito”. Il 27 settembre 1916 si aprivano a Gemma le porte dell’Istituto delle Suore della Sacra Famiglia di Spoleto. Di lì a poco, senza dimenticare del tutto la clausura, indossò l’abito religioso delle Suore del Bonilli, e con l’aiuto del buon Dio imparò a vivere in



Gemma fanciulla

modo diverso la sua attrazione per la clausura. Scrive al suo confessore. “La clausura la porto dalla Sacra Famiglia, dentro di me, di essa e in essa vivrò, e chi potrà impedirmelo?”. Poco dopo la sua vestizione fu inviata a Montepulciano dove in breve tempo si guadagnò la fiducia delle ragazze a lei affidate e quella delle sue consorelle, tanto da meritare l’appellativo di “angelo della casa”. La sua salute tuttavia rimase sempre cagionevole, al punto che dopo un anno e mezzo di fecondo apostolato fu trasferita alla comunità in servizio presso l’Ospedale civile della stessa città. Per grazia speciale del Fondatore Don P. Bonilli e della Madre Generale M.

Nisti ottenne, anzitempo, di poter emettere la Professione dei voti di povertà, castità e obbedienza. Così su un letto di sofferenza e in punto di morte Suor Gemma divenne sposa di Cristo. Correva l’anno 1918. Qualche giorno dopo, il 14 ottobre, il Signore volle scendere nel giardino delle Suore della Sacra Famiglia e cogliere la sua “pratolina”. Per ventisei anni ella aveva conosciuto la terra, ed ora era pronta per ritornare nella sua patria celeste a celebrare le nozze eterne con l’Agnello, come recita il cantico dell’Apocalisse “Sono giunte le nozze dell’Agnello, la sua sposa è pronta”⁵.

suor Monica Cesaretti

¹ Il nome indica, nella logica biblica, l’essere stesso, il preminente carattere di chi ne è l’oggetto. Quando il primo uomo venne all’esistenza, la Scrittura dice: «E l’Eterno Iddio formò l’uomo dalla polvere (afar) della terra (adamah)» (Genesi 2,7). E quella creatura venne chiamata Adam (il terreno) perché era stata formata dall’adamah o terra. L’ adamah è specificamente il terreno fertile, quello che in latino è chiamato “humus”, da cui deriva l’italiano “uomo”. E così si potrebbero fare altri esempi.

² Questa come tutte le altre citazioni che seguono sono tratte dalla biografia N. NOVELLI, *Su le orme di Gemma Galgani, Suor Gemma Tomassoni della S. Famiglia di Spoleto*, Scuola Tipografica S. Giuseppe, Montalto Marche, 1920.

³ I processi ordinari per la Canonizzazione di Santa Gemma Galgani (1878 – 1903) si aprirono a Lucca il 3 ottobre del 1907.

⁴ “Sento che il Signore vorrà fare presto presto a cogliere la sua pratolina”, affermava con sicurezza Suor Gemma.

⁵ Ap. 19,7.

